

Anna “la Secca”

Tra Sogno e Realtà

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Gabriele Velotti

ANNA “LA SECCA”

Tra Sogno e Realtà

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Gabriele Velotti
Tutti i diritti riservati

*“A Roberta Parisella
atleta di arti marziali e
maestra di yoga.”*

1

Luisa è una giovane cinquantenne, corporatura da lottatrice, viso molto bello, capelli scuri e sorriso accattivante. Cresciuta per strada, manesca e pericolosa, non poteva fare altro che seguire la sua inclinazione naturale, si arruolò in polizia ed oggi è appunto scelto di Pubblica Sicurezza. È anche intelligente ma, per sua libera scelta, odia responsabilità di ogni genere. Le hanno dato i gradi giusto perché è lì da 10 anni ed anche perché possono affidarle incarichi di turni di guardia, che spetterebbero ai sott'ufficiali.

Anche suo marito Gino è come lei, ambizioni zero. Per loro fortuna Gino ha ereditato il negozio del padre. Era un valente antiquario e ha saputo istruire il figlio. Oggi è lui che porta i soldi a casa, lei ha le mani bucate, il giorno seguente al 27 del mese ha già dilapidato la paga.

Non si può dire lo stesso sul conto del loro unico figlio Arturo, dodici anni e sorriso imbambolato. Credo che sia gay, quantomeno sembra esserlo.

È vero che lei ha tutto grande, fisico, culo e cuore, aiuta tutti, amici e nemici senza distinzioni o preferenze.

Oggi ho sostituito un collega che non si sentiva bene, sono uscita con l'auto di servizio, con la guardia Franco Coppola alla guida. Lui è un ignorante di ventinove anni, cretino dalla nascita e si sente un gran dongiovanni. Si nasconde dietro la divisa con la speranza che essa mascheri la sua grettezza e vacuità, facendolo apparire più interessante. Devo sopportare lui e le sue battute da handicappato, ma lo faccio di buon grado pur di stare per strada, all'aria aperta e fra la gente.

«A te non andrebbe un caffè?»

«Lo sai che non rinuncio mai, andiamo lì?»

«Sì, fermati. Li vedi quei due? Una faccia è nuova, mai vista da queste parti. Il ragazzo lo conosco, ma l'altro è uno che non mi piace. Andiamo a prendere il caffè.»

Franco ha accostato al marciapiede, io scendo seguitando a guardare le mosse dei due.

Non procedono affiancati, ma stanno inequivocabilmente insieme e la cosa m'insospettisce.

Uno dei due potrebbe essere sulla trentina, costituzione tarchiata e basso di statura, porta la barba di quattro o cinque giorni e una *scazzetta* di lana blu sulla testa. L'altro è più giovane, un ragazzo, bel viso glabro, occhi verdi e capelli biondicci, lunghi tanto da uscire fuori dal baschetto giallo fattogli all'uncinetto, forse dalla mamma. È la fine di dicembre e fa un freddo che entra nelle ossa, pioviggina anche. Ho l'impressione che non stia scendendo giù pioggerellina, ma minuscoli fiocchi di neve. Rabbrivisco e, come tutti per strada, stringo bene il giubbone di cuoio che mi copre, alzando anche il bavero. Ho distolto per un secondo lo sguardo dai due perché ho notato due gambe di uomo che s'intravedono dietro l'angolo. L'uomo è seduto sullo scalino d'accesso del bar-pasticceria, lato vetrina, angolo con l'entrata, rannicchiato e si tiene le ginocchia con le braccia, appena riparato dalla piccola pensilina. Non indossa cappotto, ha solo la giacca su una camicia che doveva essere bianca in origine, molto stazionata e ingrignata. Ha l'aria sofferente. Accanto a lui c'è Anna "*la Secca*", vive di elemosina, brava donna, tollerata da tutti perché non è insistente. È secca come un chiodo, alta, stretta in un impermeabile trasparente che fa vedere il maglione a trecce di pesante lana con collo alto. L'età è indefinita, nessuno la sa, i capelli dovevano essere stati castani, oggi, come sempre, sono scarmigliati, molti sono bianchi e le conferiscono l'aria da pazza. All'aria, contribuisce anche il fatto che si muove a scatti, ha gli occhi a palla, sgranati e parla sempre da sola. Un giorno che era in vena di confidenze mi disse

che riusciva a racimolare dai trenta ai cinquanta euro al giorno. Era anche più di quanto le servisse per vivere.

Con un cenno della mano l'invito ad avvicinarsi.

«Buongiorno Anna, quel tipo ti sta molestando?»

«Ma quando mai!»

«E che ci fa lì a terra? Non si sente bene?»

«Non lo so e non lo conosco, mi ero riparata dalla pioggia. Se vuoi gli chiedo?»

«No, questo è compito mio, credevo che lo conoscessi. Vattene a casa non stare sotto la pioggia. Vuoi un caffè? Qualcosa di caldo?»

«Niente, grazie, il caffè l'ho già preso e non posso esagerare, mi rende nervosa.»

«Hai ragione è meglio di no, tu già sei nervosa di tuo. Vado a vedere quel tizio chi è.»

Mi accosto all'uomo seduto a terra, dominandolo dall'alto mi appare di statura inferiore alla media, con capelli grigi e corti, molti bianchi che contrastano con il viso asciutto e giovanile. Ha l'aria smarrita di chi ha perso qualcosa, forse la ragione. Lui, sentitosi guardato, ha girato il capo come se non volesse essere riconosciuto. Non ha l'aspetto del barbone e m'incuriosisce, appoggio la mano sulla sua spalla per farlo girare dalla mia parte e sono sorpresa dalla morbidezza del cachemire della sua giacca a quadretti neri e marroni.

«Signore, si sente male?»

Nessuna risposta, mi guardo in giro in cerca di Franco, non lo vedo. Chiamo la centrale, spiego il problema e chiedo l'ambulanza, mi rivolgo ad Anna che è ancora lì a guardare la scena.

«Anna, hai visto il mio compagno?»

«Mi sembra che è entrato nel supermarket o forse in tabaccheria, è andato da quella parte» risponde indicando col dito la direzione.

«Prenditi cura di quest'uomo, ti prego, adesso arriva l'ambulanza.»

Corro verso il market, sto per arrivare alla porta, essa si apre di colpo e mi scontro con il ragazzo dal zucchetto gial-

lo. Il ragazzo finisce a terra e mi guarda con gli occhi sgranati dalla paura. Capisco subito la situazione, estraggo l'arma e chiedo aiuto per radio, entro nel market e mi getto a terra con la pistola spianata.

«Polizia, getta l'arma!»

Il brutto ceffo, che mi aveva insospettito in precedenza, facendosi scudo con una cassiera del market che trascinava per la bionda coda di cavallo, aveva già fatto razzia degli incassi.

Ho ancora davanti agli occhi la scena e nelle orecchie il silenzio irreale che regnava nell'ambiente. Silenzio rotto solo dal rumore dei due spari. Il suo ed il mio in rapidissima successione.

Io, stesa a terra, avevo ben mirato e lo ferii alla spalla, lui, impaurito e poco pratico, nella concitazione del momento, mi aveva colpito al braccio sinistro che ora bruciava come se avessi il fuoco dentro.

Sono trascorsi pochi attimi eppure a me sembra un'eternità. Eccoli il collega, sta correndo vicino a me, ha l'aria preoccupata e stringe fra le mani un pacchetto di sigarette che deve aver comprato or ora. Si è scampato la parte più brutta!

Stridore lacerante di più macchine.

Questa è un'ambulanza, questa è la nostra e questa è dei carabinieri, ancora un'altra dei nostri. Una folla mi circonda, non vedo la "secca" e neanche l'uomo dal cachemire, va beh, è successo un secolo fa, staranno già in ospedale. Partiamo anche noi, io e il fesso che mi ha sparato, entrambi nella stessa autolettiga. La soddisfazione mia è che lui è svenuto io no. Sono sveglia più che mai con tutti i sensi tesi, sono un animale ferito, guai a toccarmi!

Io sono Osvaldo Sirena. Era un po' il mio vezzo, quello di chiedere quanti anni avessi. Mi faceva piacere quando, quasi tutti, me ne davano cinquanta. Nessuno si è mai spinto oltre i cinquantadue e invece ne ho sessantatré.

Oggi ne dimostrerò settanta, non ricordo da quanto è che non mi lavo, ho gli occhi che bruciano e il respiro più corto del solito. C'è una donna che mi segue come un'ombra, è salita con me nell'ambulanza ed è ancora accanto a me. Ho la sensazione che mi manchi l'aria, rimetto il boccaglio dell'ossigeno che prima ho scansato sdegnosamente. Ancora pochi minuti e siamo giunti al pronto soccorso.

Un medico mi affianca subito,
«Vediamo, cosa abbiamo qui?»

A me non esce la voce, ma lo guardo come a dire *“se non lo sai tu.”*

Misurano i valori della pressione, collegano per l'elettrocardiogramma e prelevano il sangue. C'è folla anche lì, con la barella mi sbattono vicino ad una seconda per far posto ad un terzo arrivato, ferendomi anche il braccio. Trascorrono un paio di ore, la sconosciuta è sempre lì dandosi un gran da fare a parlare con medici e infermieri. Ha frugato anche i miei indumenti in cerca dei documenti.

Solo dopo tre prelievi di sangue e quasi sette ore da quando sono arrivato al pronto soccorso, sento la voce della donna che dice:

«Ora ti portano in un centro specializzato di cardiocirurgia, io non posso venire, ma tornerò domani. Buona notte e fai il bravo.»

Non ho ancora realizzato, mi sento intontito e seguo passivamente gli eventi. Non ho la forza di parlare e neanche voglia. Mi metto buono nel letto che mi hanno assegnato e cerco di dormire.

Un collega è venuto con noi, nell'ambulanza, si è ammannettato al braccio buono dell'imbecille che mi ha ferita. È svenuto, ma va fatto, potrebbe anche fingere. Non ci credo molto perché gli ho fatto un buco così con la mia 45, proprio in corrispondenza dell'omero destro. Altri colleghi ci seguono con le loro auto. Come giungiamo in ospedale, io vengo medicata in pronto soccorso, lui va in chirurgia e ci resta piantonato. Il maresciallo capo, Vacca Anselmo, mio

diretto superiore, venuto anche lui in ospedale, si accerta delle mie condizioni, parla con il medico di turno e chiede il ricovero. Alle mie rimostranze, perché non sono d'accordo, mi sussurra nell'orecchio «Dammi ascolto, è per il tuo bene, prenditi la convalescenza. Ti accompagno al reparto, te la senti di dirmi com'è andata?»

Certo che mi sento in grado di fare rapporto, parlo con dovizia di particolari come del mio solito. Il maresciallo ascolta attentamente, si mette con il broncio e rimane pensieroso.

«Dell'uomo che cosa mi puoi dire? Potrebbe essere un complice?»

«Lo escludo, mi è parso sofferente e non fingeva, ho avuto il tempo di chiamare un'ambulanza e l'ho affidato ad Anna *"la Secca."* Dovrei chiedere a lei, forse saprà dirci qualcosa di più.»

«Tu resta tranquilla per tutto il tempo che i medici potranno darti. Ti serve per le note particolari. Non essere sciocca, pensa al futuro. Parlo io con Anna e ti tengo al corrente, ci vediamo.»

Dovevo avere una stanchezza patologica, perché, contrariamente al solito, ho dormito fino alle sette del mattino. Mi sono svegliato in una stanzetta senza finestre, sono solo, c'è uno sgabello con sopra una pala. Guardo sotto il letto e trovo il pappagallo. Vorrei andare al bagno, vedo un infermiere che passa ed esprimo questo mio bisogno.

«Lei non può scendere dal letto, ha tutto l'occorrente vicino.»

Non posso scendere? E perché?»

Guardo meglio, dietro la mia testa c'è un tavolinetto con un'apparecchiatura sulla quale scorre un grafico. Mi scopro collegato alla macchina con elettrodi al petto, ai polsi e alle caviglie. Ad ogni mio movimento, oppure sforzo anche piccolo, il tracciato si altera. Comincio a preoccuparmi. Suono di nuovo il campanello, questa volta viene una donna, esprimo il desiderio di andarmene.